

LE STREGHE NEL SETTECENTO VENEZIANO

MORENO ZAGATO
Lima (Perù)

CDU 291.33(497.4/.5Istria/Dalmazia)"17"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2015

Riassunto: Il contributo tratta della caccia alle streghe nei confronti delle popolazioni slave residenti nei territori della Serenissima nel secolo XVIII secolo, quando i roghi erano ormai praticamente scomparsi. I documenti presi in esame non hanno evidenziato alcuna differenza rispetto alla stregoneria nel resto dei territori italiani. Tuttavia, la caccia alle streghe veniva ancor sempre perpetrata con esecuzioni capitali in diversi Paesi dell'Europa orientale, in particolare in Ungheria e in Polonia, dove tale pratica raggiunse l'apice in questo periodo.

Abstract: The contribution is about the hunt of witches against the Slavs living in the Venetian territories in the XVIII century, when the stakes of these women almost put out. The examined papers did not reveal any difference with the witchcraft in the rest of Italian territories. In spite of it, at this time, the hunt of witches still carried out with capital punishments in several countries in East Europe, especially in Hungary and Poland where the practice reached its peak.

Parole chiave: stregoneria, Venezia, Dalmazia, secolo XVIII, inquisizione.

Key words: Witchcraft, Venice, Dalmatia, Eighteenth Century, Inquisition.

1. La solitudine della strega.

Nel 1749, Gian Rinaldo Carli, nella *Lettera al signor Tartarotti*, testimonia così la credenza alle streghe in Dalmazia, tra est e ovest, in crocio di streghe e vampiri: "Io so, che nella Schiavonia, nell'Istria, nella Dalmazia, Albania, Levante, in Venezia stessa, in Friuli, ed altrove, nulla è di più comune, e di più certo tra le donniciuole, e gli uomini di lento spirito, che streghe, incantesimi, malefizi, e congressi notturni..."¹.

Da secoli, equilibriste tra due mondi, l'inferno della vita e l'inferno preternaturale, spazzaturaie di nefandezze, immoralità e sacrilegi, le streghe si librano nell'aria come acrobate su un filo semovente, funam-

1 CARLI, p. 319.

boli che pencolano sui tizzoni ardenti dell’averno, sulla pece bollente, su luoghi salmastri fra arie ammorbate. Dopo la delazione, l’inquisizione, la pubblica infamia, l’abiura, il bando, il carcere o il rogo, non vi è differenza tra i due inferni: spedite nel ghetto dei dannati o lasciate sole nella bettola della vita con gli scampoli della propria umanità, morte o vive, le streghe sopravvivono, anima o corpo, tra le stoppie di una vita terrena o ultraterrena, ma sempre lutulenta, grommosa, sulfurea.

La religione cristiana, “formidabile nell’atterrire ma debole nel consolare, fondata più sul terrore che sulla speranza, sulla dannazione piuttosto che sulla salvezza”², rifiuta e rende sole le fate Morgane, figlie che neanche Dio vuole, nascoste dietro l’altare.

Loro per prime abiurano Cristo, si fanno aspergere e marchiare dal diavolo in un secondo battesimo, e in cambio il diavolo chiede l’anima e sacrifici: bambini uccisi, avvelenati, soffocati o dissanguati, spolpati, cotti, arrostiti, lessati in un calderone “finché la carne si spappolava staccandosi dalle ossa. La parte più solida veniva usata come unguento destinato alle pratiche magiche e alle metamorfosi; quella più liquida veniva versata in un fiasco o in un otre e data da bere, con l’aggiunta di alcune cerimonie, a chi voleva diventare maestro della setta”³. Meglio se non battezzati e non protetti da croci e preghiere, i bimbi sottratti alla vita e fatti entrare nei tamburlani delle streghe, i corpicini morti, dissepolti e lambiccati nelle officine di stregoni e negromanti, ridotti in poltiglie, grasso liquido, polveri, intingoli magici e unguenti, sono fonti di incubi tremati dal popolo. “Temporali, grandine, danni alle messi, locuste e cavallette, tra i seminati”⁴ sono altri danni provocati dalle streghe; ma praticano anche esumazioni, per malefici, di cadaveri (ebrei, torturati), stimolano adulteri, stupri, epilessia, paralisi, cecità, sordità, pustole, secrezioni pituitose, liquidi purulenti e a certe donne fanno mandar “fuori dal podice anguille”⁵.

2 CAMPORESI, p. 139.

3 GINZBURG, p. 44.

4 GUACCIO, p. 21. Francesco Maria Guazzo, nato attorno al 1570 e morto verso il 1640, fece parte del tribunale dell’Inquisizione di Milano ed è conosciuto soprattutto per il *Compendium maleficarum*, trattato di demonologia, la cui stesura risale al 1605 e la pubblicazione al 1608: grande epitomatore, Guazzo conobbe Nicolas Remy, procuratore generale della Lorena, che in trent’anni mandò al rogo oltre duemila persone. Il trattato guazziano, di scarsa originalità dottrinarica, non fu necessariamente scritto per desiderio della Curia milanese, ma conobbe ampia fortuna, fu ben accolto da Federico Borromeo e assai usato nei processi agli untori della peste (ai quali Guazzo non mancò di collaborare con denunce): GIRIMONTI GRECO. Non seguo l’originale edizione latina ma la traduzione italiana: GUACCIO.

5 GUACCIO, p. 163.

Incubi per il popolo e il popolo non può che emarginare la strega, popolo che emargina popolo: le streghe sono “persone povere, e di contado e non ricche, e di Città, sieno semplici e grossolane, deboli e leggiere di testa e non acute, forti, svegliate” alle quali “dormendo sembri loro sì facilmente di volar per aria, di veder alzarsi temporali, con fulmini e tempeste”⁶, da cui nascono psichiatriche utopie che “pertinacemente le asseriscono anche davanti a’ Giudici”⁷. Si trasformano in gatte [...] e “si dice che costoro sono dal Demonio portate per aria in parti remotissime”⁸: al sabba notturno dove cantano in onore del demonio, trovano laidi banchetti con carni umane, vitelli, pietanze maleodoranti. Dante esemplarmente rappresenta l’isolamento degli indovini, che troppo vollero guardare avanti, con i capi stravolti che guardano all’indietro per l’eternità, tergo di un dannato a contatto con il ventre di un altro, a camminare senza vedersi in volto, senza potersi parlare.

Dal Santo Uffizio di Venezia, fra il 1541 e il 1794, sono inquisite oltre 3500 persone con un trend decrescente dal XVI al XVIII secolo⁹. Nell’ambito delle *strigarie*, le escussioni sono nella maggior parte a carico di popolane a cui si chiedono cose semplici. L’*andar in strigazzo*, ai convegni notturni, è una realtà poco attestata nella città di Venezia, da ascrivere perlopiù a geografie, della Repubblica, più isolate e periferiche (si ricordi, però, almeno il caso di suor Mansueta, del 1574, che invoca il demonio, il quale le appare nei panni di un eremita e la soddisfa carnalmente)¹⁰. Le arti magiche e pratiche parareligiose che risultano dai processi celebrati nella cappella di S. Teodoro sono assai eterogenee: incantesimi *ad amorem* sono tra i riti più richiesti, ma alle *astrologhe* si fanno anche richieste relative alla fedeltà coniugale, all’esito di un contenzioso giuridico, all’arrivo di merci con una nave¹¹; alle *herbere* si

6 TARTAROTTI, *Del congresso notturno*, p. 105.

7 IBIDEM, p. 106.

8 IBIDEM, p. 74.

9 SCARABELLO, p. 369.

10 *Streghe e diavoli*, p. VIII. La suora voleva uscire dal convento: in ciò non fu aiutata.

11 IBIDEM, p. 10. Pochi gli uomini che si rivolgono alle streghe. Per quanto segue, il *gropetto* è il maleficio di un’altra strega che causa l’impotenza maschile; la divinazione del *gato* consiste nel versare cera sciolta, rigorosamente bianca (non gialla), con fili bianchi e neri in un bicchiere d’acqua per poi, dal blocco di cera condensata con i fili intrecciati, pronosticare il futuro; le *buttafave* lanciano fave (meglio se portate da casa per personalizzare maggiormente le risposte) sul tavolo, con qualche *bagatin*, sale e pezzetti di carbone, e dalla disposizione degli elementi si evincono divinazioni; il *dar martello*, di cui si vedrà un caso, è il dar l’affanno amoroso, uno stato d’ansia martellante e tale che l’uomo deduca, come unica via d’uscita al malessere, l’amore per la donna in questione; tra i casi più conosciuti di streghe interpellate per scovare ladri,

chiedono guarigioni da piaghe, scrofola, tigna, la cura del mughetto dei bambini e lo sciogliere il *gropetto*. Si chiede la divinazione del *goto*, il *buttar le fave*, scoprire ladri, il *dar martello*, secreti, statuette di cera da passare allo spiedo sul focolare, foglie di belladonna o salvia portentosamente scritte e da mettere nella minestra dell'uomo da ammaliare o, per lo stesso fine, focaccine con sangue mestruale. Si chiedono pure, a queste poiane nascoste tra calli, pratiche con abuso sacrilego di ostie, olio cresimale benedetto (che si ruba o qualche *zaghetto* procura), si chiede di *conzar* le porte con il *lazzaro* puzzolente, la *savina* per procurar gli aborti, di *far pignatelli*, ossia gettare, su olio bollente, un uccello spennato e vivo, ossa di morto e terra del camposanto (ambiti, il cimitero ebraico del Lido e la terra tra le colonne della Piazzetta).

L'accusa di gran lunga più compromettente per una strega, però, è l'uccisione di bambini: la testimonianza a seguire ne è esempio, un documento di piccola mole ma di un certo interesse per diversi aspetti.

1667: "Iustina uxor Scipionis Frangipani" denuncia Lucia, da Capodistria. "Dovendosi, a questo eccellentissimo et sacro Santo Ufficio, rappresentare il caso compassionevole d'una donna usa continuamente fabbricare delle maggie et essercitio di strega, come è seguito far languire molte creaturine, la quale [si] deve, da questo eccellentissimo tribunale, con la deposizione delli qui sotto nominati testimoni et di quanto rappresento in questa mia querella, castigar la prefata maligna strega [...] Lucia, serva del signor Nicola Marini, sta a San Maurizio; che questa, con arte di diaboliche maggie, habbi fatto andar al Creatore due creaturine del gastaldo del pievano de' Pianiga, che [...] ha con li propri occhi veduto costei, per una sfesa di camara, a usare certe cose di sua arte. Et detto reverendissimo pievano sarà testimonio, come anco il gastaldo et la gastalda, quali se li propone per testimoni, acciò siano esaminati; et conosciuta la verità di quanto humilmente rappresenta, resti punita et castigata, conforme si deve a caso simile et tanto instà a questo eccellentissimo tribunale, acciò non sij atta a far andar più bambini al Creator con le sue maggie"¹².

Orsolina da Mestre che, già condannata dal Santo Ufficio, è chiamata a Malamocco, nel 1591, per risalire ai manigoldi; il *lazzaro*, costituito da assafetida e altri ingredienti nauseabondi, serve per imbrattare le porte in nome del diavolo; la *savina* è l'erba sabina, irritante e velenosa, usata anche per procurare gli aborti. *Strighe*, *herbere*, e *astrologhe* sono nomi diversi che indicano la stessa persona. I dati sono ricavati dalla succitata opera *Streghe e diavoli*.

12 A.S.V., Sant'Ufficio, b. 114.

Segue il costituito della querelante, del 20 dicembre 1667, che dà più informazioni: “Havendo mio marito ad affitto il palazzo di Ca’ Marini, era del signor cavalier Marini alle Fratte, fassà Scaltenigo, vi capitò Lucia vedova (fu detto) di uno sbirro: è forestiera schiavona, da Capo d’Istria, o Piran, per punto lei mi ha detto, habita fassà Maria Zobenigo per andar a San Maurizio, sotto un sottoportico in casa del detto Nicola Marini; costei è una stregga, per punto vien detto e che ha fatto morir doi fantolini figli del gastaldo del prete di Pianiga ch’è il signor pievano, et il gastaldo si chiama Zuanne”¹³.

Accusa grave: nella denuncia, Giustina indica con dovizia di particolari l’abitazione della strega, invita ad interrogare il prete e i genitori colpiti dall’infanticidio e ora tira le somme di tanto obbrobrio: “questa è una donna che solo a vederla fa paura. Costei veniva fuori qualche volta a dormir in casa mia, ma dopo habbiamo saputo queste cose, non l’habbiamo più voluta, ond’ella ha detto al pievano di Pianiga che farà pianger Scipion mio marito; e vi disse anco che detta mai va a messa, non dice orationi”¹⁴. La prima reazione, quindi, è isolare Lucia - la condanna della solitudine - poi ricorrere al Sant’Uffizio, riportando ciò che ha detto il prete durante un pranzo a casa dei coniugi Frangipani e durante il quale il pievano Antonio mostra “in una carta alcune cose che disse erano strigarie fatte dalla medesima Lucia”¹⁵.

Quello che ha sentito, detto e soprattutto fatto il prete, la dice lunga sui modi infamanti, ed infami, che si usano per tacciare di stregoneria una donna. “Pre’ Antonio ancora quel giorno che desinò con mio marito, come sopra mi disse, che havendo visto che costei era una stregga, e che si chiudeva in una stanza in casa di detto pievano, esso pre’ Antonio fece di sora via un buco con una vergola che guardava in detta stanza, e la vidde far stregarie; e che l’istessa Lucia li haveva detto qualmente [che] il diavolo l’havrebbe strangolata, se li fossero voltate le mule¹⁶ che lasciava a pie’ della scala, mentre faceva le stregarie. E mi disse di più esso pre’ Antonio: qualmente da quel buco [che] aveva fatto di sora via, egli aveva sentito detta Lucia parlare, e che il diavolo li haveva risposto, che sentì le

13 IBIDEM, b. 114.

14 IBIDEM, b. 114.

15 IBIDEM, b. 114. Non sono specificate, nell’interrogatorio, queste *strigarie*: la donna dice che il prete le tiene in casa (forse per esibirle al tribunale).

16 Pantofole: BOERIO, p. 432.

parole esso pre' Antonio [...], ch'è hormai tempo che il diavolo l'ha da strangolar in far stregarie"¹⁷.

Per quanto possa essere affidabile la testimonianza di un prete che sente parlare il diavolo, la strega confida al pievano che avrebbe avuto la morte per mano di Satana, qualora le fossero state girate le ciabatte, appuntamento cui non avrebbe comunque potuto sottrarsi: timore e brama della morte che il diavolo instilla in tante vite fragili e che spesso è sintomo di disturbo mentale. Al dramma psichico, esistenziale della strega, che immaginiamo camminare per la stanza a capelli sciolti, mani e corona dietro la schiena ad invocare il demonio e *candele alla roversa* sul camino¹⁸, si sovrappone il voyeurismo di un prete infame, che sbircia da un buco nella parete comune fatto "di sora via [...] con una vergola".

Si chiude, però, la fase istruttoria, non si convocano Lucia, i castaldi e il prete: rimane isolata la deposizione della Frangipani, sintomo che dicerie e fantasie sono ormai diventate, probabilmente, elementi stantii per gli inquisitori.

L'infanticidio come accusa canonica alla strega, Medea che uccide figli altrui, è attestato anche da Fortis, testimone prolifico di turpitudini superstiziose. Nel *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* dice: "a Cherso è femmina, ha nome *Morà*, e si diletta particolarmente di succhiare le mammelle de' maschi. Questa *Morà* usa di visitare con distinzione i bambini per succhiarli, e suol fare simili spedizioni sotto la forma di Gatta nera; quindi, com'è ben ragionevole, si fa dalla buona gente per quaranta giorni esattamente la guardia a' fanciullini nati di fresco, e guai alla Gatta che si avvicinasse per cogliere un topo nella stanza, in cui si trovano! Gatta non v'entra, a costo che i topi dovesero mangiarli", e vi sono anche "stregoni chiamati *Marckodlaci*, e sono vecchioni, che guardano torvo, e odiano specialmente le creaturine"¹⁹.

L'accusa di uccisione dei bambini a scopo rituale è mossa, fin dai tempi antichi, agli ebrei²⁰, ai cristiani (nelle riunioni, ancora poco

17 A.S.V., Sant'Uffizio, b. 114.

18 *Streghe e diavoli*, p. 57. Così di solito la strega durante l'invocazione demoniaca.

19 FORTIS, *Saggio*, p. 159-160.

20 Evito, trattandosi di materia non attinente alla mia tesi, di soffermarmi sulla letteratura relativa a questo argomento: rimando alla pubblicazione (e relative polemiche) - avvenuta nel febbraio 2007 da parte della casa editrice bolognese il Mulino - del libro di Ariel Toaff, *Pasque di sangue*.

conosciute, sono accusati di incesti, sgozzamenti e cannibalismo verso i fanciulli), ai pauciani armeni che, per adorare il demonio, con la bocca schiumante “impastavano un’ostia col sangue di un bambino e la mangiavano, superando in ingordigia i maiali che divorano i propri nati”²¹, alle streghe, ai vampiri.

Ulteriore testimonianza di Fortis, ed ulteriore atmosfera senechiana, è il *Viaggio in Dalmazia*: “Il più audace Haiduco fuggirebbe a tutte gambe dall’apparizione di qualche spettro, anima, fantasima o altra sì fatta versiera, cui non mancano mai di vedere le fantasie bollenti degli uomini creduli e prevenuti.[...] Le donne morlacche sono, com’è ben naturale, cento volte più paurose e visionarie de’ maschi, e alcune di esse a forza di sentirselo dire si credono veramente streghe. Molti incantesimi sanno fare le vecchie streghe in Morlacchia, ma uno de’ più comuni si è quello di togliere il latte alle vacche altrui per far che n’abbiano in maggior quantità le proprie. Ma ne fanno anche di più belle. Io so d’un giovane, a cui mentre dormiva fu tratto il cuore da due streghe, che lo si voleano mangiar arrosto”²². All’operazione anatomica assiste un frate che, ammaliato, non può intervenire, ma “la malia perdé la forza allo svegliarsi del giovane scuorato, ed entrambi vollero castigare le due ree femmine: ma queste s’unsero in fretta con certo unguento d’un loro pignattino, e volarono via. Il frate andò al camino, e trasse dalle bragie il cuore di già cotto, e lo diè da mangiare al giovane”²³. Racconto fantastico, di un frate ubriaco ad una popolazione ingenua che Fortis non manca di sferzare, “né la buona gente si credeva o si crede permesso di sospettare, che il vino l’avesse fatta travedere [sua Riverenza]” e “Come v’hanno le maliarde, chiamate *vjestize* [...] vi sono frequentissime le *bahòrnize*, peritissime nel disfare le malie. E di queste due opposte podestà guai all’incredulo che dubitasse!”²⁴

21 GINZBURG, p. 49.

22 FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, p. 49. Le donne morlacche, le cui virtù sono, nella stessa opera, decantate, qui “a forza di sentirselo dire si credono veramente streghe”: uso metaforico del termine “strega” e poca galanteria che torna altrove, sottolineando la sporcizia a cui si lasciano andare dopo maritate e costrette, a ragione secondo Fortis, a dormire sul pavimento, lontane dalla paglia del marito.

23 FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, p. 49-50.

24 IBIDEM, p. 50. La mentalità dei Morlacchi è talvolta staffilata, altre volte lodata: se, circa la superstizione, qui Fortis stocca la credulità di gente che crede a cuori grigliati, nella stessa pagina dice: “Della fiducia credula dei poveri montagnai v’è chi abusa anche pur troppo, traendo illeciti profitti da brevetti superstiziosi, ed altre dannevoli mercatanzie di questo genere”. I brevetti, chiamati *zapizi*, consistono in oggetti scaramantici con piccole annotazioni, nomi di santi e altro a fini superstiziosi.

Non dissimile da Fortis, almeno sulla credulità popolare e sull'attività della strega, la posizione di Lovrich: "Se i Morlacchi sono attuffati nel profondo della ignoranza, come abbiamo rimarcato altrove, non farà meraviglia, che sieno anche superstiziosi [...]. Le streghe, che in molti luoghi sono andate in disuso, fanno buonissima figura ancora fra Morlacchi. Elleno sono conosciute in Illirico col nome di *Vieschize* e sono quelle che vanno stridendo, e volando di notte, strappando i cori ai bambini in culla [...] le donne che fanno le streghe sono quelle che arrivate in certa età, sdegnate di non aver marito, si applicano alla stregheria. Ma è d'uopo osservare che le loro maggiori prodezze elleno le fanno di notte della vigilia di S. Giorgio, e quella di S. Giovanni il 23 giugno"²⁵.

La stregoneria, nel Settecento, è al capolinea: ma, seguendo Lovrich, ci sono orme ancora da seguire.

2. *Di magie e calamite.*

Esagrammi e pentagrammi tracciati in cerchi e ricamati sulla tunica di maghi, bracieri con canapa indiana, oppio, cicuta e giusquiamo, ampole d'acqua per idromanti: i libri magici che girano a Venezia insegnano invocazioni di spiriti, suffumicazioni con sostanze narcotiche, portano a stordimenti, allucinazioni e convulsioni per scandagliare il Mistero.

Per la fertilità si invoca Venere e sull'incensiere finiscono corallo, rosa e mirto, muschio, cervelli di passero e ambra grigia; per la salvaguardia della vita si invoca il Sole e si bruciano cannella e chiodi di garofano, mirra e incenso; per la forza si invoca Marte e si ardono sangue di drago, sangue umano, euforbia, calamita in polvere; per respingere spiriti malefici, odori sgradevoli esalati da mele marce, aceto, galle di vite²⁶.

Clavicula e Lemegeton di Salomone sono i testi che si trovano più spesso nelle perquisizioni o che sono pronunciati negli interrogatori; al re d'Israele, figlio di Davide e governatore d'impareggiabile saggezza,

25 LOVRICH, p. 189, 195-196.

26 CAVENDISH, II, p. 86-87. Il corallo è associato alla fertilità, rosa e mirto significano profumo e bellezza, il muschio è afrodisiaco, l'ambra grigia è derivata dalle balene e impiegata nei profumi, cannella e chiodi di garofano sono conservanti naturali, la mirra è impiegata per preservare il corpo nelle imbalsamazioni, il sangue di drago è l'essudato rosso di una varietà di palme.

sono ascritti molti manuali esoterici, come ad Adamo è attribuita una biblioteca che comprende testi magici, perduta nel diluvio²⁷. La fucina da cui partono le copie è il Ghetto: all'ebreo ci si rivolge in quanto custodi dei misteri della cabala, della conoscenza di Dio²⁸.

Ma ciò che alla strega si chiede è soprattutto l'incantesimo d'amore: gelsomino, valeriana, coriandolo, ciclamino, felci, pervinca, papavero, belladonna e viola del pensiero sono pestate nel mortaio, distillate e date a bere o mescolate nel cibo di chi si ama: ma su tutte, la regina dell'amore è la radice della mandragola che, elaborata e assunta in dosi eccessive, può avere anche effetti mortali.

Una comune mela, emblema del traviamiento, può a volte bastare per far innamorare una pinzochera, o così almeno crede la strega Pietruzza di Macarsca. Il fratello della religiosa non esita, il 28 ottobre 1749, a presentare denuncia: "A questo tribunal di giustizia, mi vedo obbligato io, don Zuanne Glavassevich, canonico della cattedrale di Macarsca, ricorrere contro Andrea Gudegh, habitante fra le due giurisdizioni di Vergoratz et Imoschi, quale havendo tentato, in sprezzo de pubblici proclami emanati dalla carica suprema, rapir Andriana mia sorella, dedicata a Dio Signore col sacro habito di pizzoccara, né avendo potuto riuscire nel reo attentato, insidiò alla mia vita, per così tor l'unico ostacolo alle sue scandalose iniquità, vivendo perciò io da notabile tempo esiliato dalla mia paterna habitazione, per non soggiacere a qualche fatal disgrazia. Né contento di simili attentati, l'accennato Gudegh, in compagnia di altri malviventi, si condusse a svaligiare la bottega di Martin Mastorovich, del distretto di Vergoratz, coll'asporto di lire mille cento e tredici, che dallo stesso Martino fu da me, in qualità di provveditor della famiglia Luetich, depositato". Gudegh non è uno stinco di santo: ha dei gravi precedenti per i quali più volte il canonico è già ricorso alla giustizia a implorare "il di lui secreto arresto per così haver libero campo per uso d'ulteriori passi per tutela della mia vita e dell'honor dell'infelice pizzoccara. Et in caso di premeditata fuga, venghino praticati li atti di giustizia sopra di lui effetti, circa il totale risarcimento per il praticato svaligio. Grazie"²⁹.

27 BARBIERATO, p. 14. La maggior parte delle copie della *Clavicula* e del *Lemegeton* è conservata a Londra, British Museum, e Parigi, Biblioteca dell'Arsenale. La *Clavicula* è proibita dall'Inquisizione nel 1559. Secondo Barbierato, i testi di magia hanno potuto, forse, incidere sull'alfabetizzazione del popolo.

28 BARBIERATO, p. 304-313.

29 A.S.V., Consiglio dei dieci, Processi criminali, DA, b. 1, c. 2r. Sebbene il cognome dell'imputato

Questa è una lettera (di tre) che il canonico di Macarsca invia ai sindici inquisitori: i sindici sono in Dalmazia dal 1748 al 1751 e, agli occhi dei sudditi e nelle intenzioni con cui qui sono mandati, rappresentano la massima obiettività. Il prete si rivolge anche al provveditore generale Giacomo Boldù e al Consiglio dei dieci. Dalla lettera inviata a quest'ultimi, si conosce il mezzo della seduzione: Andrea Gudegh, infatti, per avere Andriana, tentò di “sedurre alle di lui prave inclinazioni fino all'uso di maggie e sortilegi, servendosi della fama di certo chierico Gregorio Budalich e di Pietruzza di lui cognata. Infatti tanta fu la forza delle male arti usate che, ammalata l'infelice pizzocchera in un pomo di stregarie, fu nascostamente introdotta nell'abitazione d'esso chierico per svestirla dell'abito religioso”, provocando la “derisione dell'habito religioso che veste et ultimo affronto delli miei afflitti genitori...”³⁰.

La pinzochera è stata abusata, tanto che desidera consegnarsi “al braccio secolare, perché fosse liberata da simil horride oppressioni, affinché potesse morir in pace la sua vita, consacrata al servizio di Dio”³¹.

Come si legge nella ducale del 27 maggio 1750, i Capi del Consiglio dei dieci danno il mandato ai tre sindici inquisitori di procedere “contro Gregorio Budalich, Pietruzza di lui cognata ed Andrea Gudegh imputati di male arti, con l'uso anco di maggie e sortilegi per spogliare dell'abito di pizzocchera, di cui era vestita Andriana, sorella del detto canonico, seducendola, poi trasportandola nell'abitazione del detto chierico”.

Il 18 luglio 1750, Nicolò Erizzo, Giovan Battista Loredan e Sebastiano Molin ascoltano la prima deposizione del canonico di Macarsca. Il prete legge un libello diffamatorio di cui Gudech ha fatto delle copie che poi ha distribuito: il libello non può esser stato scritto dallo stesso Gudech che, “per la sua ignoranza et imperizia di lingua a formar un sensato periodo”³², lo ha fatto stendere a terze persone. Ora il canonico lo legge al fratello Michele e “interpretandolo anzi alla stessa pizzokara”. Il libello testimonia le “adoprte empietà, dalla prima ottenendo amarissimi pianti, vedendo esser pubblicamente infamata nell'onore senza fondamento

sia prevalentemente usato nella forma di Gudegh, talvolta, nel corso del processo, questa si alterna a Guadegh. Snellisco il processo per diversi motivi: è molto ripetitivo, *in nuce* il capo d'imputazione è già stato formulato e, come si vedrà, alcune deposizioni fondamentali verranno a mancare.

30 IBIDEM, c. 1r.

31 IBIDEM, c. 3v.

32 IBIDEM, c. 18r.

di verità, dopo haver quasi perso la vita per strani effetti delle stregarie cagionatele”. La scrittura, in sostanza, contiene l’ammissione, da parte del Gudegh, della deflorazione della pinzochera, il che comporta, come corollario, l’indispensabile unione matrimoniale. Ma, dice il canonico, “maj proferii con luj parola: finge d’esservi io abboccato colla di lui cognata Pietruzza, complice di stregarie, esponendola d’aver sparso una bucara di lacrime in commiserazione del strano caso et io posso francamente giurar di non averlo, in tutto il tempo della mia vita, che una volta sol veduto; né maj colla medesima in soggetta materia enunciato una sillaba. Suppone in appresso che io mi diletta d’incesto colla stessa mia sorella pizzokara”³³.

Garante dell’onestà del canonico di Macarsca, “sempre stato d’ottimi costumi”³⁴, il vescovo della stessa città.

Il prete depone circa l’incantesimo subito dalla sorella ed è un peccato che gli “horribili incantesimi” non siano descritti più ampiamente: “Il chierico Budalich, quell’Asmodeo et inimico della castità, cominciò cercar mezzo termine per dimoverla dalla vita religiosa; quindi, da solo a sola, abboccatosi in più incontri, capitando a posta alla di lei casa, cominciò a tentarla affinché si spogliasse, ma vedendo di non poter sortir nel suo iniquo intento, mise di mezzo la di lui cognata Pietruzza Budalich, affinché la persuadesse svestirsi dell’habito et andar per Andrea Gudegh. Anzi vie più, per insinuarsi nell’amicizia dell’innocente religiosa, li propose” di diventare “sorelaze, per così haver più facile modo a sortirne l’intento dicendo da vantaggio di quando in quando «Andriana, voi sarete mia amia». Ma vedendo che la stessa era immobile, mise l’empia femina mano ad horribili incantesimi per stravolgerli la mente a concepir impuri amori verso del sudetto Gudegh”³⁵.

Il canonico giunge a descrivere gli effetti dell’incantesimo e non è difficile scorgere in essi dei segni di squilibrio di Andriana: “Infatti pochi giorni dopo, avanti alle santissime feste natalizie del scorso anno 1746, ricevendo dalla stessa il pomo ammaliato, nel mangiarlo, poi vicino al luogo nominato Yeste Kamenizze, presente ivj la di lei madre, cominciò in un subito provar una grandissima commozione nell’animo,

33 IBIDEM, c. 18v.

34 IBIDEM, c. 23r.

35 IBIDE, c. 23r-v.

come se una vampa di fuoco la consumasse di dentro; con questo di mirabile, che ogni volta si voltasse all'Occidente, li pareva di veder la persona di Andrea Gudegh ed anco, nello stesso tempo, verso la predetta fattucchiera un amor indicibile cominciò a provar, quasi li si struggessero le viscere, a segno tale che ad ogni minimo cenno della stessa le sarebbe andata dietro da un cavo del mondo all'altro. Rinvenuta la povera religiosa, poco dopo che mangiò il malefico pomo, cominciò a meravigliarsi di un caso così strano, e d'onde così improvvisa mutazione verso quel sicario interfettore". Ma, continua il religioso nella deposizione, "prima però di provar in sé questi strani effetti causati nel pomo, nell'atto che lo mangiava, cominciò a provar dello stesso una dolcezza maravigliosa così che rivolta alla madre disse «Madre, o quanto è dolce questo pomo, così che mai non ne ho mangiato simile in vita mia». Da quel punto, poi, cominciò sempre sentirsi di giorno in giorno vie più affascinata; e capitato io [...] la trovai tutta mutata da quella di prima"³⁶. Camminando davanti alla cattedrale di Macarsca sembrava, "a quella povera putta, tutto il tratto dalla chiesa alla nominata casa, come se fusse lastricato e abbellito con nobile simmetria" tanto che, in un'altra occasione, "andar all'ora alla casa Budalich le pareva andar in un paradiso" e, non appena giunta la "stregata creatura" in casa Budalich, Pietruzza corre subito a "dar avviso ad Andrea Gudegh che la putta era in casa sua e che subito venisse a menarla via"³⁷.

Andriana, quindi, fugge e giunge alla casa dei correi Budalich, i quali promettono di farla vedere al fratello canonico ma chiedono che non sia portata via: volontà dei Budalich, non di Andriana.

Dal colloquio col fratello e gli altri familiari, si evince una vera e propria possessione demoniaca: appena incontrata Andriana, "un interno fuoco, la cominciò mortificare e tormentare: li si indebolirono i nervi, la vita li cadde, le gambe li parvero troncate e tutte le membra [...] e proseguendo però poco avanti il viaggio, sopraffatta dalla vehemenza dell'incantesimo, mise mano ad una brittola³⁸ per scannarsi. Volle Iddio che a tempo se ne accorsero onde gli fu tagliato il cordon da cuj era pendente la brittola, levandogliela dalle mani" e, in merito a ciò, "la putta stessa

36 IBIDEM, c. 31v-32r.

37 IBIDEM, c. 32v.

38 Piccola arma da taglio, per usi domestici: BOERIO, p. 100.

non si ricorda di questo attentato contro la propria vita, ma solo il giorno seguente se ne avvide che il cordon li fosse stato tagliato e la brittola levata senza saper come. Tanto era potente la magia che la faceva andar fuori da sensi³⁹. La pinzochera, poco dopo, afferma: «Mio Dio, come mi pare che il cuore mi sij stregato dalle viscere» e, portata a casa, “a poco a poco cominciava a parlar come fuori di sé: di poi li si vedeva una commozione in tutta la vita, hora allargando, hora stringendo le mani, levandosi in piedi e torcendosi con questo di mirabile che si udiva dalli astanti in casa [...] come se veramente li si frantumassero li ossi, uno per uno⁴⁰. In “simili delirij”, i familiari la circondano di reliquie che la religiosa respinge e confessa alla sorella Guariza “che li pareva all’hora che dietro le spalle le fusse attaccato alla carne un tizzon di fuoco e che tutta la brusasse, che però era insofribile il tormento⁴¹.”

In seguito, altre frasi oscure, “parlando così talvolta fuori de propri sentimenti”, tanto che si opta per l’esorcista.

Ci si rivolge al convento di Santa Croce di Xivogaschje in cui c’è più di un esorcista, ma tra essi c’è “padre Francesco Sellavich, ben conosciuto in queste craine di Martin Majstorovich in Macarsca”: il frate diagnostica che la malia non “ha anco preso total possesso” ma, se si fosse atteso ancora, il demonio avrebbe condotto la ragazza al peggio.

“La putta era tutta fuori di sé, sbalordita, anzi che mai permetteva che mano religiosa la toccasse per non accrescergli tormento. Ricevute per fine da quel padre due balle, da lui solite darsi per distruggere [...] le fatture et incanti, appena le mangiò, la putta, a Macarsca, che poche hore doppo li causarono horribili vomiti di più hore, gettando peli, miglio con specie di ali da canto e scorze di pomo, essendo dallo stesso esorcista stato suggerito che in quel frutto che fu ammaliata, in quell’istesso vomitava secondo che per ordinario suole accadere. E dopo [...] restò subito, la creatura, libera con discapito però della vita di sommo indebolita⁴².”

Seguono tanti interrogatori: si interroga il prete, soprattutto, la sorella di Andriana, il fratello Mattia Glavassevich (“si è dimostrata inclinata di vestire l’abito da pizzochera quantunque sia stata da molti

39 A.S.V., Consiglio dei dieci, Processi criminali, DA, b. 1, c. 33v-34r.

40 IBIDEM, c. 34r.

41 IBIDEM, c. 34r.

42 IBIDEM, c. 34v.

desiderata per sposa”)⁴³, il padre di Andriana (interrogato se Gudegh era realmente intenzionato a sposare la figlia, risponde: “Io credo di no, perché in seguito espresse che non aveva alcuna intenzione”)⁴⁴, persino il capo di craina Martin Majstorovich e l’arrambassà di Zuppa, territorio d’Imoschi, ma non Andriana. Nel frattempo, infatti, Andriana è passata a miglior vita. La data non è precisata. E nel frattempo è passato a miglior vita pure Andrea Gudegh. Di Pietruzza, probabilmente fuggita, non si ha più notizia. Le deposizioni più interessanti, quindi, vengono a mancare, ma continua il processo a carico del chierico Gregorio Budalich che aveva soltanto catalizzato il sortilegio: Alvise Contarini, il provveditore generale che ora segue il caso, l’8 aprile 1758 scrive che “il conscritto don Gregorio Budalich sia e s’intende liberamente assolto”⁴⁵.

Tra le magie domestiche, invece, un fascino indiscutibile ha sempre esercitato la calamita. Conosciuta fin dai Greci⁴⁶, la magnetite è stata corteggiata dalla medicina, idolatrata da santoni, talismano e panacea, in un miscuglio di curiosità tra scienza e paranormale, soprattutto nel Settecento. Battezzata, incastonata come pietra preziosa, nascosta nel ciarpame, la calamita è un salvacondotto nei meandri della sorte, bugia nel destino, da cui ci si lascia blandire: lo dimostra la seguente vicenda.

Il 7 maggio 1716 compare spontaneamente all’Inquisizione, “per scarico di coscienza”, Nicolò Saracca, di Ragusa, neofita dall’ebraismo.

“Per ordine del mio confessore, devo esporre come, nei primi giorni del gennaio passato, non ricordandomi tempo più preciso, abitando io in casa d’un tal Valentino Petri, d’anni 27 in 28 incirca [...], situata nella contrada di San Martino in Cale della Pegola, e praticando in detto tempo una tal Maria di cui non so il cognome, vecchia d’anni 70

43 IBIDEM, c. 84r-v.

44 IBIDEM, c. 87r.

45 IBIDEM, c. 108v.

46 MESSINA, p. 6. Il nome “magnetite” sembra derivi da Magnesia, Macedonia. Variamente adoperata, in medicina si usa ancora nel Settecento per mali localizzati, soprattutto mal di denti. Sul finire del secolo, è impiegata dal tedesco Franz Anton Mesmer (1734-1815), fondatore del magnetismo animale, per curare turbe nervose. L’uomo, asserisce Mesmer, ha due polarità, come un magnete: le malattie, squilibrio ionico dei campi polari, si curano applicando al corpo calamite che restaurano l’equa distribuzione del fluido magnetico. I pazienti siedono attorno ad una tinozza di quercia, riempita d’acqua, limatura di ferro e vetro in polvere: trenta aste ricurve, su cui gli ammalati si appoggiano, escono dal recipiente, provocando stati ipnoidi, guarigioni o manifestazioni credute tali. Pioniere del paranormale, dell’inconscio, dell’effetto placebo e delle esplorazioni metapsichiche dell’uomo, riprese anche da Freud, Mesmer incontrò, allora, la resistenza del mondo accademico, ritenuto un pazzo, un imbroglione; poco mancò che venisse accusato di stregoneria.

incirca, magra, statura ordinaria, e venuto io a discorso col detto Valentino, mi raccontò da solo a solo che detta donna faceva un certo secreto consistente in un poco di calamita, da essa donna accomodata, sopra la quale doveva farsi celebrata una messa, con passar trentatré traghetti; e portandola addosso era buona per haver donne a suo piacere, come pur per conseguire ogn'altra cosa de propri interessi della persona che la portava addosso, soggiungendomi che tal donna, gli era stata introdotta in casa da un tal prete, chiamato don Antonio Pasquali, canonico di Cattaro, quale abitava parimente in casa di esso Valentino. [...], tre giorni doppo quanto sopra, tornata Maria suddetta nella casa di Valentino, mi abbocai con essa lei nella medesima cosa, e da solo a solo gli dimandai se era vero che lei avesse il secreto già deposto di sopra et essa disse che lo aveva, raccontandomi che era buono per haver donne, per riddurre a buon fine li propri incoraggi, e che tal secreto consisteva in un pezzetto di calamita sopra di cui bisognava far celebrare una messa e che bisognava passar trentatré traghetti; che all'ora poi era buono per il fine bramato, ed io le dissi che mi dovesse accomodar come sopra il medesimo secreto, affinché li miei interessi andassero bene e perché mi dimandò cinque lire per la suddetta calamita e due libre per la messa da celebrarvi sopra e trentatré soldi per pagar i traghetti suoi. Gli diedi tutto quanto mi ricercò, et ora che mi sovieni le cinque lire le diedi per mano di Valentin. Tre o quattro giorni doppo quanto sopra, tornata la detta Maria in casa del suddetto Valentin, mi consegnò un pezzetto di calamita alla presenza di Laura, moglie del suddetto Valentin, con dirmi che sopra la medesima calamita era stata celebrata una messa senza dire da chi, che erano stati passati da lei li trentatré traghetti e che era stata una notte intera per accomodar la medesima calamita. Ricevutosi da me quanto sopra, portai addosso la prefata calamita e venutomi scrupolo sopra di ciò, mi portai da tre confessori, quali non mi hanno voluto assolvere se prima non venivo a far questo mio scarico, come infatti sono venuto. La calamita, poi, detta di sopra, la tengo qua involta in un pezzetto di carta bianca et è grande come un cece, et è questa che ora presento⁴⁷.

Spacciandosi per palombari di realtà arcane, la donna anziana e il prete albanese spillano soldi a Saracca. Segue il suo interrogatorio.

47 A.S.V., Sant'Uffizio, b. 138.

Interrogato se crede ai poteri del magnete: “Io non credo, né ho mai creduto, che fosse lecito il portar addosso la suddetta calamita, né procurarla con abuso del sacrificio della messa; ma non ho mai pensato che fosse un peccato così grave, che se mi fossi creduto una tal cosa, non sarei caduto”⁴⁸.

Interrogato sul canonico: “Sarà d’anni 40, statura ordinaria, né grosso né magro, per ordinario vestiva di corto, abita nella stessa contrada di San Martino, in Cale della Pegola, celebra la sua messa in San Daniel”, mentre sull’anziana dice “Io non so dove presentemente si trovi essa Maria, né dove abiti qui in Venezia non avendola più veduta”⁴⁹.

Il 12 maggio depone Valentino Petri, ripetendo sostanzialmente quanto già detto da Saracca. Arrivato all’incantesimo: “... io, sentendo ciò, dissi al medesimo canonico che quando nelle cose suddette non v’era alcun peccato, ne haverei preso un pezzetto di detta calamita, accomodato nel modo e forma come sopra, affinché li miei interessi andassero bene; e rispondendomi esso canonico che non vi era alcun peccato, dissi che dovesse procurarmi il detto pezzetto, come mi promise di fare ed a tutto ciò vi era presente la suddetta mia moglie. Alcuni giorni doppo quanto sopra, venuta essa Maria in casa mia ed abboccatasi col detto canonico, questo, da solo a solo, gli parlò in mia camera di detta mia casa e poi mi disse che gli haveva discorso sopra la detta calamita per me, ma che ci volevano trentatré soldi pel passaggio dei trentatré traghetti e trenta soldi per la celebrazione della messa sopra detta calamita. Poco doppo quanto sopra, tornata la detta Maria in mia casa, gli diedi li trentatré soldi per il passaggio suddetto e mi disse che già aveva [...] il pezzetto di calamita detto di sopra battezzato e che sopra essa calamita il suddetto canonico gli aveva celebrato sopra la messa. Né essa immediatamente mi diede la prefata calamita accomodata come sopra, ma la diede al suddetto canonico e questo la diede poi a me, involta in poco di cera, fatto in forma d’una piccola palla confermandomi esso canonico che la detta calamita era stata battezzata, che sopra la medesima esso gli aveva celebrata la messa in modo e forma che si ricercava per haver l’intento. Io subito sborsai trenta soldi al medesimo canonico per la prefata celebrazione e ritenni appo di me la stessa calamita involta nella cera,

48 IBIDEM.

49 IBIDEM.

come sopra, portandola addosso; la palletta poi suddetta l'ho portata qui meco, in un poco di carta per farne qui la consegna⁷⁵⁰.

Un prete cariato nell'animo e una donna che almanacca fortune, in perfetta euritmia, formano il cascame di una società di poveri che inganna poveri, una società di fraudolenti per stritolare i più deboli tra deboli. Segue l'interrogatorio del Petri.

Interrogato se crede ai sortilegi del magnete: "Io non credo né ho mai creduto esser lecito ad alcuna persona cattolica servirsi della suddetta calamita con abuso del sacramento del battesimo e sacrificio della messa..."⁷⁵¹.

Interrogato sul canonico e sulla vecchia donna: "Il detto canonico si chiama don Antonio Pasquali, è canonico di Cattaro, d'anni 40, in circa, statura ordinaria, più tosto grassoto, avanti portava veste curta et adesso veste di lungo. Non sta più in casa mia, abita però nella medesima Cale della Pegola e celebra la messa a San Daniel. Maria, poi, dirvi non so il cognome, sarà d'anni 70 in circa, bassa di statura, più tosto magra, veste da poveretta brutta, non so dove abiti..."⁷⁵².

Convocata in data 14 maggio 1716, la moglie di Valentino Petri ripete quanto già riferito dal marito e da Saracca.

In data 24 maggio 1716, l'abiura del Saracca: "Io Niccolò Saracca, figlio di Moisè Mondolfo, neofita dall'ebraismo, da Ragusi, dell'età mia di anni 32 in circa [...], avendo avanti agli occhi miei gli sacrosanti evangeli, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso e con l'aiuto di Dio crederò sempre per l'avvenire tutto quello che tiene, crede, predica, e insegna la santa cattolica e apostolica romana chiesa: ma perché da questo Santo Ufficio, per le cose contenute nella mia spontanea comparsa, sono stato giudicato veementemente sospetto d'heresia, cioè di haver tenuto, e creduto che sia lecito ad un cristiano cattolico il servirsi di sperimenti sacrileghi, cioè di calamita con abuso del sacrificio della santa messa [...], abiuro, maledico e detesto le dette heresie e errori..."⁷⁵³.

Fatti non considerati gravi: il pentimento è ritenuto sufficiente, gli inquisitori non indagano, o non vi è traccia, sul prete e sull'anziana.

50 IBIDEM.

51 IBIDEM.

52 IBIDEM.

53 IBIDEM.

3. *Gli amori impossibili.*

Storie di donne che rasentano il macabro, che raspano l'impossibile, che anelano (o pretendono) il cuore altrui, che coltivano amori ingiusti, che si annullano in uomini che non le valgono. Donne che mettono ali ai sogni, alzano lo stendardo della ribellione al fato e, per uomini recalcitranti, diventano progenitrici di patti demoniaci: il diavolo consolava, soddisfa, è “*tranfert nel proibito*”⁵⁴. Donne reprobe che al diavolo non chiedono smaniglie, broccati, e zecchini, ma amori per i quali cadono nell'abiezione, auscultano l'imponderabile, rischiano forca e inferno⁵⁵. Donne che cercano amore, per se stesse ma anche per altre donne, credono e fanno credere paesi di Cuccagna, succulenti appagamenti, evasioni “dalla loro piatta e meschina vita quotidiana”⁵⁶, la libertà di sperare ciò che il reale non permette.

Così Francesca Tomadelli, veneziana, sola, confessa dal suo terrazzo che cerca marito a Caterina Colombo, da Zara, affacciata al balcone: il suggerimento illecito di Caterina non è messo in pratica da Francesca, così dice, ma è descritto con cura all'inquisitore il 29 luglio 1721.

“Obbligata dal mio confessore, devo far uno scarico di mia coscienza ed è il seguente: verso le feste di Pasqua di maggio passato, non ricordandomi tempo più preciso, stando io sul pergolo di mia casa et essendo ad una finestra contigua al medesimo pergolo una tal Cattina di cui precisamente non so il cognome, facendosi talvolta chiamare col cognome di Canidi e talvolta ancora Corona et anco con un altro cognome che ora non mi sovviene; e poiché in detto tempo vi era uno che voleva prendermi in moglie, discorrendo in sopra tal fatto colla medesima Cattina, le dissi che se avessi saputo far qualche stregaria, a ciò la detta persona mi avesse presa in moglie, mi volesse bene, e si fosse meco unito in matrimonio, l'haverei fatta. Al che mi soggiunse che doversi prendere un capello, metterlo sotto il piede d'un calice in modo che sopra vi fosse celebrata una messa, qual terminata si doveva tagliar in pezzi minuti il medesimo capello e poi darlo a mangiare alla persona suddetta. Qual ca-

54 MINERVA, p. 69.

55 Ancora nel Settecento, degli studiosi teorizzano e terrorizzano con nuove sedi dell'Inferno, come il teologo anglicano Tobias Winden che colloca l'Inferno al centro del sole anziché nella Terra, in cui non ci sarebbe combustibile sufficiente per le eterne fiamme e nemmeno l'aria per alimentarle: CAMPORESI, p. 143.

56 COCCHIARA, p. 188.

pello doveva esser della medesima persona, di cui bramavo l'affetto per unirmi in matrimonio con la medesima. Sentitosi da me quanto sopra, non risposi altro, né detta Cattina mi disse cosa alcuna sopra di ciò, né di tal segreto me ne sono servita per niente. Questo è quanto mi occorre dire per scarico di mia coscienza”⁵⁷.

Dall’interrogatorio a Francesca, si sa che Caterina, di cognome Colombo, 26 anni, è di Zara, “veste ordinariamente con vesta e zendal”: una maga occasionale che non risulta aver dato altri consigli.

Il 2 dicembre arriva la seconda deposizione su Caterina: a farla, Maddalena Manzoni, nubile, 29 anni, abitante in Campo delle Beccarie.

“Sono comparsa avanti questo santo tribunale per fare uno scarico di mia coscienza et è il seguente. Sarà un mese e mezzo in circa non ricordandomi tempo più preciso, et hora che mi sovviene è stato due giorni dopo li morti prossimi passati, che stando io nella mia casa detta di sopra, una tal Beatrice mi raccontò alla finestra d’Isabella mia madre, moglie del suddetto Manzoni, come una tal Agata gli haveva raccontato che suo barba Zan Batta Rino gli haveva detto, come essendo andato esso Rino all’hosteria, né so come detta osteria si chiama, a fare di provedersi di vino per suo uso, ad esso Rino nella osteria fu detto non so da chi che non stava bene che permettesse che sopra la scala di sua casa lasciasse andar e praticar una tal donna per nome Cattina di cognome Colomba; perché questa haveva dato l’anima sua al diavolo e che parlava col diavolo ogni volta che essa Cattina voleva. Sentendo io ciò, non contenta di quanto mi disse la suddetta Beatrice, parlai non mi sovviene se fosse il giorno stesso, o il giorno susseguente, nella soffitta della sua casa colla suddetta Agata sopra quel tanto che mi disse la suddetta Beatrice alla presenza di sua amia Regina Rina moglie del suddetto Zan Batta, e detta Agata mi confermò quel tanto che mi fu raccontato dalla predetta Beatrice; e me lo confermò perché io glielo dimandai. La domenica susseguente al giorno dei morti, trovandomi sulla porta di mia casa, passò su la scala della suddetta Agata la medesima Cattina Colomba e questa mi salutò, ed io le risposi che non volevo mi salutasse, perché parlava col diavolo, e detta Cattina tirò avanti gli fatti suoi, senza rispondermi cosa niuna. Questo è quanto mi occorre dire, per scarico di mia coscienza, obbligata così dal

57 A.S.V., Sant’Uffizio, b. 139.

mio confessore, e direttore spirituale”⁵⁸.

Un tale all’osteria mette sull’attenti Rino circa la condotta di Caterina: costui lo dice alla nipote Agata, che lo dice all’amica Beatrice, che lo dice alla querelante Maddalena.

Storia di maldicenze, notizie portate dal vento che fanno di sguardi fra gelosie, scaramucce di donne insoddisfatte, cicalecci tra un’altana e un poggiolo, pettegolezzi in un campiello di sapore goldoniano, chiacchiere di malvasie, rimbalzate di porta in finestra, dette dalla strada a chi sta in soffitta, in un microcosmo dove tutti sanno tutto.

L’inquisitore chiede le generalità delle nominate, tutte donne, un solo uomo: Caterina è povera, sposata ad un barcaiolo, ora senza lavoro.

Il 4 dicembre è chiamata Isabella, madre di Maddalena Manzoni, che ha attenzioni solo per il lavoro, dice, e vede di sfuggita Caterina quando passa davanti alla sua bottega; sa tutto lo stesso. Il 9 dicembre è chiamata Beatrice, 16 anni, cieca ma non dura d’orecchio; il 16 dicembre depone Regina; il 26 marzo 1722 depone Agata. I costituiti non aggiungono novità: Caterina non viene interrogata e il caso si chiude.

Chiacchiere volate di bocca in bocca, racchiuse per sempre tra le mura di una piazzetta o di una calle, ma che potevano compromettere una donna.

Ci sono, però, amori impossibili, vissuti senza trucco e senza inganno, patiti di nascosto, negli interstizi di conventi e chiese: elegie amorose suggellate da scambi segreti di un anello e acqua santa, amori scovati e recisi⁵⁹.

4. La stregoneria nel Settecento.

La strega è il capro espiatorio di tensioni sociali, politiche, economiche e religiose: in molti casi, però, diventare strega significa rispondere ad una realtà, non necessariamente collettiva bensì personale, disagiata.

⁵⁸ A.S.V., Sant’Uffizio, b. 139.

⁵⁹ A.S.V., Capi Consiglio dei dieci, Lettere rettori, PGDA, b. 304. L’arcivescovo di Spalato denuncia il 28 agosto 1738 al provveditore generale Daniele Dolfin, il caso di una monaca del monastero di S. Rainero che partorisce un figlio. Il padre è il cappellano del convento: rinuncia al suo ministero, la monaca lo difende e dice che fu vittima di uno scrivano di passaggio e mai più visto. La monaca mandava tutti i giorni acqua santa al cappellano e lui portava al dito l’anello di lei.

Le adepti di Satana sono sacrificate già nel corso del XIV secolo, ma è tra XV e inizio del XVI secolo che l'accusa di stregoneria si fa frequente, soprattutto in Francia, Germania e Svizzera, da cui prende origine il mito, e presunto complotto, del sabba.

La caccia alle streghe raggiunge il suo acme alla fine del Cinquecento e nella prima metà del Seicento e continua fino al secolo successivo. I tribunali inquisitoriali, infatti, ad eccezione dei tribunali dello Stato della Chiesa e dei tribunali iberici che chiudono nell'Ottocento, chiudono i battenti alla fine del secolo della Ragione e per tutto il Settecento si svolgono processi per pratiche magiche, patti demoniaci, si comminano pene, penitenze, abiure e, seppur in numero minore, sentenze capitali.

In Austria, il numero più consistente di processi si ha a Salisburgo tra 1675 e 1681, ma la caccia dura fino al 1715; in Scozia le ultime due condanne a morte sono del 1707; in Polonia, un terzo del totale dei processi avviene tra 1701 e 1725; in Svezia, il panico raggiunge il culmine negli anni 1683-1684 e in Ungheria nel 1720⁶⁰.

Nel complesso, la più recente storiografia valuta a 50-60.000 le condanne capitali per stregoneria nell'Occidente medievale e moderno e per la maggioranza donne. Queste uccisioni - seppur numericamente inferiori a quelle provocate da altre persecuzioni, come la Shoah con i suoi sei milioni di vittime in pochi anni, o da deportazioni, come la tratta degli schiavi neri - feriscono la nostra sensibilità perché commesse "in nome di Gesù Cristo", perché volute da chi, per antonomasia, sostiene la vita e non la morte, perché "le streghe e gli stregoni siamo noi, avremmo potuto essere noi"⁶¹, dirimpettati scomodi di chi è della nostra razza, credo e città, e perché, come in altri casi, colpiscono i più deboli.

La comunità croata di Venezia, radicata in maggior parte nel sestiere di Castello fin dal tardo Quattrocento, in buona parte occupata nell'artigianato e nella servitù⁶², non differisce, nelle pratiche superstiziose, dai Veneziani.

Processi a carico di miscredenti e praticanti di riti esoterici si svolgono per tutto il Settecento. Tra i tanti casi veneziani, Marina Car-

60 MONTER, p. 118, 165, 202 e 238. In Austria, tra 1675 e 1681, 180 imputati si macchiano d'abuso d'ostie, licanropia, trasformazione in topi e pratiche omosessuali: metà sono ragazzi con età inferiore ai vent'anni.

61 DEL COL, p. 656 e 784.

62 IVETIC, p. 18-19.

dini e Caterina Perz, prostitute di campo Sant'Angelo, frequentate e denunciate da fra' Flaminio nel 1701, di notte bestemmano il crocefisso e adorano una statua demoniaca di cera; oppresso da problemi economici, Giovanni Bresciani chiede denari ai demoni e compare spontaneamente all'inquisitore nel 1713; Francesco Sommacampagna e amici spendono quaranta lire per una copia della *Clavicula Salomonis* per ottenere denari e sono querelati nel 1716; Domenico Zane si ritira nella colombaia a leggere per ore libri proibiti, invoca spiriti maligni finché, nel 1717, è denunciato; Domenico Caenazzo, fuggito dalla prigionia ad Algeri, invoca il demonio con un cerchio magico per essere aiutato nel ritorno ed è processato nel 1718⁶³.

A metà Settecento si accende, inoltre, nei territori della Serenissima, la polemica su pratiche magiche e colpe delle streghe. Un preavviso si ha dapprima in Francia, in termini ateistici e liberi da pastoie dottrinesche; in Italia, la disputa fa i conti con erudizione, autori classici, cattolicesimo e, dalla cogente trattazione di donne arse al rogo, presto scema in vaniloqui filosofici e religiosi sulla natura della magia.

Girolamo Tartarotti dà la stura alla *querelle* e il primo che risponde è Gian Rinaldo Carli. Si alternano, però, nomi e pensieri diversi, tra cui Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori, Giuseppe Gorini Corio, Bartolomeo Preati, Clemente Baroni, Costantino Grimaldi e Benedetto Bonelli: una polemica che, del resto, è già stata ampiamente trattata.

Il *Del congresso notturno delle Lammie* del 1749 del roveretano Girolamo Tartarotti (1706-1761) è un "lungo viaggio nel mondo dell'orrore"⁶⁴: con logica e razionalismo a servizio di confutazioni di una caterva di concetti stregonici, "un sostituire alla fede superstiziosa nelle streghe, la ragione"⁶⁵, l'impegno fondamentale dell'autore si centra sulla difesa di donne visionarie, pazze, essenzialmente *bordeline*, condannate alla prigionia o alla morte come "Domenica Pedrotti, che in Giurisdidi-

63 BARBIERATO, , p. 97, 101, 131-132, 142-143 e 304. Riprendo solo pochissimi esempi: il testo offre molti più casi.

64 VENTURI, I, p. 359. La definizione si adatta soprattutto al primo dei tre libri in cui è suddivisa l'opera. Dal carteggio di Tartarotti, già dal 1738 risulta il progetto di un'opera sulla stregoneria. Il titolo originario, *Del congresso notturno delle streghe*, è mutato, per volontà degli Inquisitori veneziani, perché troppo esplicito. Lo stesso autore solleva perplessità, poiché non intende come mai ci sia il permesso di nominare le streghe tante volte nell'opera e non si possa nominarle una sola volta nel titolo: PARINETTO, p. 115.

65 PARINETTO, p. 104.

zione poco da Rovereto discosta, fu per strega decapitata, ed arsa l'anno 1717. Dal Demonio nella solenne radunanza notturna attestava nel processo aver avute simili quisquiglie, con commissione di ammaliar e affatturar bambini"⁶⁶. Un impellente interesse sociologico per un misero contado in cui le donne "non vivono quasi d'altro, che di latte, erbe, castagne, legumi, ed altri cibi somiglianti, i quali generano sangue grosso, e lento, e producono sogni orribili e spaventosi": mai donne di città ma della villa perché "quelle non si cibano in modo che, poi dormendo sembri loro sì facilmente di volar per aria, e di veder alzarsi temporali con fulmini e tempeste, che le riempia d'altra bile, e di melanconia"⁶⁷. Fantasie che, però, vanno corrette "con carcere, bando, berlina, scopatura, od altro simile; ma non più di morte, massimamente quando diano segni di penitenza"⁶⁸ dal momento che "uccisioni di uomini per via d'arte Magica non è da credere, che Iddio permetta, se non rarissime"⁶⁹. Frase ambigua ed emblema del terreno sdruciolevole su cui si accaniranno gli epigoni: l'arte magica.

Magia significa implicazioni filosofiche, complicazioni religiose, esempi dell'età classica, un mondo di erudizione che Tartarotti non nega: il sabba e le streghe non esistono, sono donne che fantasticano, ma i maghi sì⁷⁰.

L'istriano Gian Rinaldo Carli (1720-1795)⁷¹ solleva delle perplessità: "quando veniamo a trattare della Magia, tutto il nostro così ben travagliato lavoro ruina. La Magia Diabolica è tutta opera del Diavolo, che supera le forze della natura particolare, dite voi: ma se così facilmente concedete darsi negli uomini familiarità con gli Spiriti cattivi, come potrete indi convincere, che non succeda lo stesso ancor nelle Streghe?

66 TARTAROTTI, *Del congresso notturno*, p. 186.

67 IBIDEM, p. 105-106.

68 IBIDEM, p. 165.

69 IBIDEM, p. 186.

70 IBIDEM, p. 161.

71 APIH. Nato a Capodistria, grande studioso ed erudito, si occupò di storia istriana e friulana, antichità romane, monete, medicina, economia, scrisse opere teatrali, pubblicò testi altrui a proprie spese. Ebbe la cattedra a Padova, dove si trasferì dal 1739 per gli studi, di teoria dell'arte nautica, grazie anche all'appoggio di Marco Foscarini, allora riformatore dello Studio di Padova. Fu amico di Tartarotti che, dal 1740, fu a Venezia come segretario e collaboratore dello stesso Marco. La risposta del Carli fu, da Tartarotti, sospettata di eresia in alcuni punti, tanto che, per evitare problemi, Carli scrisse di non pubblicare la sua dissertazione in appendice al *Del congresso notturno delle Lammie*: ma Tartarotti disse di non aver mai ricevuto la lettera. Parallelamente a Carli, rispose a Tartarotti il padovano Antonio Rossi: la sua dissertazione non fu aggiunta per esteso in appendice all'opera tartarottiana, ma vennero ripresi solo alcuni brani. Per Rossi: PARINETTO, p. 176-178.

E che per conseguenza non possano operare cose superiori alla *natura particolare*, come far pioggia, tempeste, volare, oltraggiar bambini, e checchessia, trasformarsi?"⁷². Carli ha colto nel segno e conclude senza ricorrere alla pena di morte, a differenza di Tartarotti: "le Streghe, ed i Maghi, meritano gastigo non per la loro potenza, ma per la coscienza erronea, con cui hanno peccato di prava volontà, e che al contrario que' che gli credono così all'infretta, sieno degni di compassione"⁷³. Carli osa: non fa alcuna distinzione tra maghi e streghe, sono un gruppo di perdigiorno, imbroglianti e storditi che vanno castigati, non uccisi.

Ma il dramma sociale conclude un altro atto, a Würzburg, il 21 giugno 1749: suor Maria Renata Singerin, settantatré anni, vittima della cospirazione delle consorelle che le imputano fatti strani accaduti nel convento di cui era sottopriora, dopo aver sempre sostenuto la sua innocenza confessata, davanti al terrore della tortura, di aver avuto rapporti col demonio fin da piccola. È decapitata e bruciata. Il padre gesuita Giorgio Gaar, confessore nonché accusatore della sventurata, loda agli astanti l'esecuzione: se ladri e assassini sono passibili di morte, perché non le streghe?

Protagonista dello stesso dramma, in quegli anni, è una lavandaia sedicenne di Salisburgo; nel 1758, Maddalena Hervezin di Varaždin, Slovenia, rischia, dopo tortura, il rogo per arcane guarigioni⁷⁴. Nel vicino Impero asburgico, più che altrove, la superstizione è ben viva.

L'ultima messa a morte per stregoneria, in Europa, è del 18 giugno 1782, a Glarus, Svizzera.

Fonti e studi editi

APIH, E., *Carli, Gian Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, p. 161-167.

BARBIERATO, F., *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

BOERIO, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Premiata Tipografia di Giovanni Cecchini Editore, 1856² (ristampa anastatica Milano, Aldo Martello, 1971).

72 CARLI, p. 320.

73 CARLI, p. 349.

74 FERRARI, p. 274-275.

- CAMPORESI, P., *La casa dell'eternità*, Milano, Garzanti, 1987.
- CARLI, G. R., "Lettera al signor Girolamo Tartarotti intorno all'origine e falsità della dottrina de' Maghi, e delle Streghe", in G. TARTAROTTI, *Del congresso notturno delle lammie. Libri tre*, Rovereto, Giambattista Pasquali, 1749 (ristampa anastatica Bologna, Arnaldo Forni, 1988), p. 317-350.
- CAVENDISH, R., *La magia nera*, II, Roma, Edizioni mediterranee, 1972.
- COCCHIARA, G., *Il paese di Cuccagna e altri studi di folklore*, Torino, Boringhieri, 1980.
- DEL COL, A., *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006.
- FERRARI, S., "Sulle tracce di G. Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard van Swieten, Giuseppe V. Vannetti e la questione della 'morte postuma'", *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati*, classe di scienze umane, lettere ed arti 146 (1996-97), p. 255-288.
- FORTIS, A., *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, Venezia, Gasparo Storti, 1771.
- FORTIS, A., *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, Venezia, Marsilio, 1987.
- GINZBURG, C., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989.
- GIRIMONTI GRECO, G., *Guazzo, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, p. 527-530.
- GUACCIO, F. M., *Compendio delle stregonerie. Diviso in due libri nel quale le opere nefande ed esecrabili per il genere umano ed i rimedi divini per evitarli sono raccolti*, Milano, Giordano, 1967.
- IVETIC, E., "I Croati a Venezia. Alcuni studi recenti", *Studi veneziani*, 46 (2003), p. 15-30.
- LOVRICH, G., *Osservazioni sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del Signor Abate Alberto Fortis, coll'aggiunta della vita di Soçivicza*, Venezia, Sansoni, 1776.
- MESSINA, C., *Il magnetismo e i suoi misteri. Dalla fisica alla parapsicologia*, Torino, MEB, 1983.
- MINERVA, N., *Il diavolo. Eclissi e metamorfosi nel secolo dei Lumi. Da Asmodeo a Belzebù*, Ravenna, Longo, 1990.
- MONTER, W., *Riti, mitologia e magia in Europa all'inizio dell'età moderna*, Bologna, il Mulino, 1987.
- PARINETTO, L., *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- SCARABELLO, G., *Paure, superstizioni, infamie*, in *Storia della cultura veneta*, IV, *Il Seicento*, II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, p. 343-376.
- Streghe e diavoli nei processi del S. Uffizio (Venezia, 1554-1592)*, a cura di M. Milani, Padova, Centrostampa Palazzo Maldura, 1989.
- TARTAROTTI, G., *Del congresso notturno delle lammie. Libri tre*, Rovereto, Giambattista Pasquali, 1749 (ristampa anastatica Bologna, Arnaldo Forni, 1988).

VENTURI, F., *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino, Einaudi, 1969.

Fonti inedite

A.S.V., Capi Consiglio dei dieci, Lettere rettori, PGDA, b. 304.

A.S.V., Consiglio dei dieci, Processi criminali, DA, b.1.

A.S.V., Sant'Uffizio, b. 114.

A.S.V., Sant'Uffizio, b. 138.

A.S.V., Sant'Uffizio, b. 139.

SAŽETAK: VJEŠTICE U MLETAČKOJ REPUBLICI U 18. STOLJEĆU - U ovom je doprinosu razmotreno nekoliko sudskih postupaka za vještičarenje, a protiv osoba slavenskog porijekla ili Slavena s prebivalištem u Veneciji tokom 18. stoljeća, u razdoblju kada su lomače bile već gotovo ugašene. Za vještice su naglašene osobine kao što su samoća i ludilo kao i neki čarobni postupci, što nije činilo veliku razliku u odnosu na optužbe za vještičarenje u drugim krajevima Europe. Obradeni su akti Rimske inkvizicije (Lucija, rodom iz Kopra, optužena za čedomorstvo; korištenje čarobnog magneta; magični napici) te krivični postupak (vođen od države a ne od inkvizicije) protiv jedne bogomolje koja je bila začarana jednom jabukom, tjelesno iskorištena i podvrgnuta egzorcističkom postupku, a pokreću ga tri suca istražitelja poslana u Makarsku sredinom 18. stoljeća. U tom dugom procesu nitko nije osuđen, ali tako nije bilo u ostatku Europe (Škotska, Finska, Austrija, Mađarska) gdje se krajem 17. i tokom 18. stoljeća vodio nemilosrdan lov na vještice. Treba još napomenuti da je i u današnje vrijeme u nekim zemljama Afrike progon vještica tužna stvarnost.

POVZETEK: ČAROVNICE NA OBMOČJU BENETK V 18. STOLETJU - V tem prispevku so predstavljeni nekateri čarovniški sodni procesi zoper slovanske prebivalce ali Slovane, živeče v Benetkah v 18. stoletju, ko so grmade že skorajda ugasnile. Pri čarovnici se kažejo predvsem samotarsko življenje, norost in nekatere njene prakse, vendar ni opaziti razlik z obtožbami o čarovništvu v drugih evropskih krajih; na voljo so dokumenti Svetega urada (Lucia, po rodu iz Kopra, obtožena detomora; uporaba čudežnega magneta; čarobni napoji) in celo kazenski postopek (torej državni, ne inkvizicijski), ki so ga sredi stoletja sprožili in vodili trije inkvizitorski sindiki, poslani v Makarsko. Tam so neko pobožno žensko uročili z jabolkom, se je meseno polastili in ji tako izgnali zle duhove. Na tem dolgotrajnem procesu ni bil nihče obsojen, drugače pa je bilo v ostalih delih Evrope (Škotska, Finska, Avstrija, Madžarska), kjer se je ob koncu sedemnajstega in v osemnajstem stoletju vršil neusmiljen lov na čarovnice. Ne nazadnje je potrebno opozoriti, da je v nekaterih afriških državah boj proti čarovnicam še danes žalostna resničnost.